

U: WEEK END TEATRO

Da «Giù» di Scimone Sframeli
FOTO DI ANDREA COCLIDE

Nel mondo senza parole

Scimone e Sframeli: in scena un grande water bianco

Claudia Castellucci interroga, invece, i suoi attori-danzatori sulla possibilità della sopravvivenza di una specie, quella degli artisti

MARIA GRAZIA GREGORI
TORINO

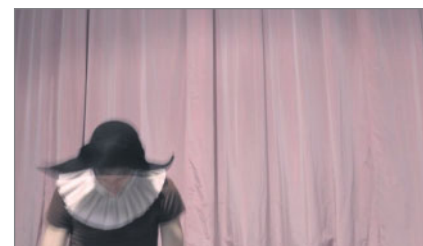
TUTTO È GLOBALE, MENO IL TEATRO, SOSTENGONO I SOLONI. CONVINTO AL CONTRARIO CHE ANCHE LÌ SIA POSSIBILE RINTRACCIARE non solo un linguaggio comune ma anche una comune volontà di «fare rete» pur nella diversità degli stili, degli ambiti di ricerca e delle lingue, il Festival delle Colline torinesi continua a cercare dentro un universo teatrale estremamente variegato quella spinta all'affermazione di una tensione collettiva che nella scena della creazione contemporanea fa la differenza. Ed è proprio questa differenza che mette a confronto i

gruppi italiani invitati quest'anno dalla Raffaello Sanzio ai Motus, da Ricci Forte al Teatro dell'Elfo con quelli d'oltralpe, scelti sempre nell'ottica di una «discontinuità» creativa. L'edizione 2012 del Festival che coinvolge luoghi diversi non solo a Torino ma anche in regione e perfino un luogo privato dove ormai da anni Cuocolo-Bosetti, antesignani del cosiddetto teatro d'appartamento, si raccontano nella realtà segreta della loro casa di Vercelli, fin dall'apertura ha mostrato i due volti della rassegna attraverso il teatro di parola poetico, ma legato sempre alla realtà, di Spiro Scimone e di Francesco Sframeli (i loro spettacoli sono di scena in mezzo mondo) al lavoro di quella parte della Raffaello Sanzio guidata da Claudia Castellucci che da tempo lavora sul rapporto fra musica e movimento in simbiosi con il musicista americano Scott Gibbon.

Giù testo di Spiro Scimone, regia di Francesco Sframeli, che lo interpretano con Salvatore Arena e Gianluca Casale, fin dall'inizio si impone con un'immagine molto forte: un enorme cesso, sproporzionato rispetto alla stanza in cui un uomo si prepara per la sua giornata. Il grande water bian-

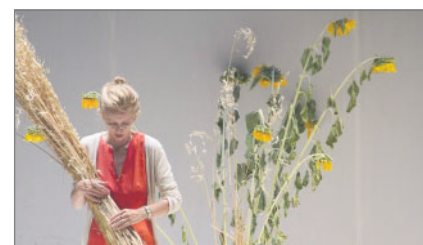
co in realtà è il rifugio di quelli che hanno perso il diritto di parola: lì, da quell'inferno beckettiano dove i personaggi stano chiusi, appare il figlio dell'uomo che si sta facendo toeletta per rivelargli la sua incapacità a vivere in un mondo dominato dall'ingiustizia e dall'indifferenza. Ma quel cesso contiene gente che può parlare solamente mostrandosi al bordo del grande cesso-mondo: tocca al padre aiutarli. Ecco don Carlo un prete che non ha avuto coraggio di porre fine agli abusi di cui era vittima il Sagrestano che sa imitare come pochi i miagolii di tanti gatti diversi, costretto da un prete/orco a fare il gatto in amore e che solo venuto su dal cesso ha il coraggio di denunciare tutto e c'è il povero cristo Ugo che canta sotto il ponte per non perdere la propria dignità. Alla fine nel cesso si getterà anche il padre, sconfitto, tirando lo sciacquone... Uno spettacolo lucido e impietoso in cui la denuncia, il dramma si mescolano all'ironia e alla comicità, scritto, messo in scena e recitato con misura e forza rare.

In un ambito del tutto diverso Claudia Castellucci in *La seconda Neanderthal* si interroga e interroga i suoi bravi attori-danzatori sulla possibilità della sopravvivenza di una specie del tutto particolare, quella degli artisti, pronunciando le uniche parole di tutta la performance: che fai, pittore, rinunci? In scena, infatti, c'è un pittore con tanto di cappello, tavolozza e pennello che sull'onda ipnotica della musica di Gibbon, partito da *Le sacre du printemps* di Stravinskij, per approdare a una creazione del tutto autonoma, traccia cerchi per terra. Facendo un parallelo con gli uomini di Neanderthal che sono scomparsi per mancanza di discendenza lo spettacolo si interroga sulla sopravvivenza possibile o no dell'arte, che pare condannata se resta chiusa in se stessa come del resto fa il pittore-Narciso affascinato dalla propria immagine. La realtà, la vita entrano con forza attraverso alcuni personaggi vestiti di nero, dai larghi cappelli che ricreano un mondo naturale dove riconosci i movimenti degli animali, di un intero universo per il pittore sempre più attirante ed estraneo. Un'ideale caverna platonica, immaginaria, spiazzante e affascinante.

LE PRIME

De anima
coreografia di Virgilio Sieni
con la compagnia Virgilio Sieni
Venezia, Piccolo Arsenale da oggi al 10 giugno

Tocca al coreografo toscano - peraltro gettonatissimo in tutti i festival - l'onore e l'onere di aprire la Biennale Danza accanto al direttore Ismael Ivo. Lo fa con uno spettacolo in linea con le sue ultime ricerche meta-gestuali. Tra corpo, senso e filosofia.



LA FABBRICA DELLE IDEE
rassegna a cura di Vincenzo Gamna e Marco Pautasso
Racconigi, dal 9 al 30 giugno

Teatro di ricerca e teatro sociale con 9 spettacoli, aperto domani presso l'ex ospedale psichiatrico di Racconigi dalla «Crociata dei bambini» da Schob per la regia di Gamna. Altri lavori ospiti firmati da Sieni, Babilonia Teatri, Calamaro (nella foto).



MIRABILIA
festival di circo e performing arts
con Cirko Vertigo, Les Baigneurs e altri
Fossano (Cuneo), dal 13 al 17 giugno

35 compagnie e 40 spettacoli per il breve ma intenso festival diretto da Fabrizio Gavosto che apre con il *Circo di Lorca* degli italiani Cirko Vertigo ispirato alle surreali rime del poeta. Inoltre, spettacoli di teatro di strada, di figura, danza urbana.

E Leonilde canta sussurrando «Bella ciao»

La vita di Nilde Iotti Passioni politiche e personali si intrecciano nel monologo interpretato da Michela Cescon

FRANCESCA DE SANCTIS
fdesanctis@unita.it

LA STORIA È AVVINCENTE. NIENTE DA DIRE. D'ALTRA PARTE QUANTE DONNE POSSONO VANTARE UNA VITA COME LA SUA? Nessuna. A soli 26 anni fu eletta parlamentare, contribuì a far nascere la nostra Costituzione essendo parte della «Commissione dei 75», fu la prima donna a ricoprire la carica di Presidente della Camera e la compagna «scomoda» di Palmiro Togliatti. Eh sì, Nilde Iotti fu una donna tenace e determinata, intelligente e coraggiosa.

A lei è dedicato il libro di Sergio Claudio Perroni, *Leonilde. Storia di una donna normale* (Bompiani 2010) al quale si è ispirato Roberto Andò per la regia del suo spettacolo - *Leonilde*, appunto - in scena fino a domenica al Teatro India (produzione Teatro Stabile di Catania). Ad in-

dossare i panni di Leonilde - «sembra un nome di battaglia!» le dice un partigiano - è un'attrice che ama le sfide e si cala nel personaggio lasciandosi accerchiare solo dai pochi oggetti che hanno fatto parte della sua vita e, sullo sfondo, dalle sedie sospese che alludono al Parlamento.

Lei è Michela Cescon e affida alla sua voce il compito di narrarci una storia che ci riguarda da vicino. O meglio «la Storia», ovvero il fascismo, la seconda guerra mondiale, la Resistenza, la Costituzione italiana, i diritti delle donne. Pubblico e privato si intrecciano in questa narrazione fatta di parole dette a bassa voce, di suoni e di canzoni emozionanti come solo *Bella Ciao* può essere... Ma è soprattutto l'aspetto più intimo di Nilde Iotti a venire a galla: l'infanzia in una famiglia cattolica, i suoi anni di formazione all'università, la maturazione delle

idee, la relazione con Togliatti (era un uomo sposato...), tanto osteggiata dal partito, il loro amore vissuto clandestinamente con la valigia sempre pronta e poi Marisa, la bambina avuta in affidamento. Troppo per l'Italia bigotta di allora.

PUBBLICO E PRIVATO

Ma di fronte alle difficoltà lei ha sempre combattuto, lottato. Fu dopo la morte di Togliatti che riuscì ad emergere e ad ottenere quel riconoscimento che nonostante tutto tardava ad arrivare. Certo, realtà e finzione qui si fondono e probabilmente certe frasi in cui Leonilde rivendica ciò che ha fatto e realizzato nel corso della sua vita la vera Nilde Iotti non le avrebbe mai pronunciate, ma lo spettacolo regala squarci di vita di una donna che merita di essere ricordata e forse - nonostante la regia di Andò non abbastanza convincente - può essere lo spunto di riflessione per quel vuoto politico che non abbiamo saputo colmare dopo la dipartita dalle nostre madri e dai nostri padri costituenti.



Michela Cescon in «Leonilde» di Sergio Claudio Perroni, regia di Roberto Andò (Teatro India, Roma, fino a domenica)